

***Sclerosi multipla ventitrè anni dopo:
ricalcolo del percorso***

Questo scritto non ha l'intento di spiegare la Sclerosi Multipla da un punto di vista medico, è solo il mio vissuto con Lei, il mio personalissimo cammino dalla disperazione alla speranza, le fughe consolatorie dopo ogni attacco.

Mi alzo, mi lavo la faccia. Mi sto lavando la faccia? Non sento l'acqua sulle guance. O sono le mani? L-a man-o? In effetti formicola, come fosse addormentata. La scuoto. Solievo momentaneo, poi le formiche ricominciano a camminare.

Ieri sono stata a mangiare da mio padre e dalla sua compagna. Appena tornata a casa ho vomitato. No, questo è un falso ricordo, i miei stanno ancora insieme quando mi viene il primo attacco, non posso aver vomitato la cena in quel frangente, forse è stato nella recidiva, della quale ho pochi e vaghi ricordi. Ricordo bene, invece, il primo attacco. Davanti al lavandino, il rubinetto aperto, l'acqua mi scorre sul viso, lo specchio me lo conferma, ma io nella emiparte sinistra non la sento. È caldo, è agosto. A casa mangio, poi vado in giardino: di solito mi metto al sole, oggi non ci riesco. Ho un leggero senso di nausea, sto all'ombra. Il mio fidanzato suggerisce di andare a chiedere dal nostro medico di base. Non mi sento tanto male, mi sento strana, credo di essere solo stanca, ma accetto la proposta.

La dottoressa mi vede, mi fa qualche domanda, poi mi consiglia di andare al pronto soccorso.

A Bologna, la visita e altre domande:

"Hai bevuto?"

"Eh?"

"Hai assunto sostanze alcoliche, droghe?"

"No!", rispondo stupita, tanto la questione è lontana da me che non riesco nemmeno a indignarmi.

"Va bene. Chiudi gli occhi e cammina verso di me".

È stato un attimo, se l'infermiere non fosse stato pronto ad afferrarmi sarei andata a sbattere a peso morto contro lo scaffale.

"Subito ricoverata, neurologia."

"Cosa? No, io voglio andare a casa!"

Sono al secondo anno di psicologia: nel mio letto d'ospedale penso a come ho fatto a non accorgermi di essere tanto grave; tutt'ora non sono spaventata, solo scocciata: passerà, qualunque cosa sia. Forse sono stata colpita all'emisfero di

riconoscimento delle emozioni, per questo riesco a mantenere il buonumore, l'ho letto in qualche libro di neurologia. Provo in prima persona molti degli esami che sto studiando: potenziali evocati, risonanza magnetica, campo visivo, tomografia assiale computerizzata, mi sento dentro un esperimento di kafkiana cospirazione.

Sindrome demielinizzante, sclerosi a placche.

"Non è una malattia mortale, ma può essere invalidante."

Questo il momento nel quale si frantuma lo specchio del mio sé corporeo.

Cammino da sola, spariti visione doppia e sonnolenza. Fino ad un attimo fa mi sembrava di aver già superato anche questa, invece par essere solo l'inizio.

Non riesco a centrarmi sul qui ed ora.

Riesco a fissare solo quello che potrebbe essere: la sedia a rotelle.

L'unico pensiero che mi dà pace è censire i diversi metodi di suicidio.

Barbiturici: e se poi mi salvano?

Buttarsi da un ponte, una torre, una rupe: ne sarò fisicamente in grado?

Schiantarsi in auto: e se resto viva?

Prendere il porto d'armi e spararsi un colpo alla testa. Questo il metodo più sicuro. Mi ci ero affezionata. Tanto che avrei voluto andarci comunque, a sparare al poligono, poi mi sono spaventata: se avessi perduto l'arma, me l'avessero rubata, se qualcuno finiva ucciso o ferito? Meglio prenderla all'ultimo momento, servirsene senza il tempo di riflettere, non portarsela troppo in giro.

Il Primo Attacco mi colpisce occhi, equilibrio, gusto. Non voglio vedere, ho bisogno di sostegno, la vita non ha più sapore.

FUGA N°1

Il buco nero dietro lo sterno

Il treno si sta fermando. Sento l'odore della mia Roma.

Il caldo, il caos: è proprio lei. Voglio passeggiare fra i monumenti giorno e notte, senza fermarmi.

Mi sento così poco viva in questo momento. Non avverto nemmeno paura. Semplicemente, non me ne frega niente. Se me la vedo brutta prenderò un treno per ovunque. Respiro a pieni polmoni, finalmente una bella sensazione al posto del mio buco nero dietro lo sterno.

Viaggiare mi dà questo tipo di ebbrezza, sembra importante, avere una mèta, da qualche parte dovrai arrivare, no? No. Il viaggio è il significato stesso. Ma non c'è posto in cui andare, come non ce n'è uno dal quale provenire.

È come la stupida urgenza di buttare fuori, scrivere anche se non si ha niente da dire.

A Piazza dei Cinquecento non sembra nemmeno di essere a Roma. Come tutti i quartieri adiacenti alle stazioni, raccoglie la gente più eterogenea e meno fortunata.

Take away con le vetrine colme di panini, frittate e pizze poco invitanti si alternano a kebab, cibo cinese, l'odore è nauseante e si mescola a quello di urina.

I negozi sfoggiano capi che tradiscono le attività notturne.

Mentre guardo rapita un completino di finto latex e pizzo a buon mercato, mi incanto su una ragazza seduta nel divano all'interno, sta provando un paio di sandali bassi; è alta, i capelli biondi e lisci le sfiorano le spalle, la figura massiccia ma ben fatta, come una modella di Tamara de Lempicka.

Si fa tener da parte le scarpe dalla commessa, che annuisce condiscendente dev'essere una cliente abituale, mi giunge parte della conversazione:

“Vado n’attimo a prenne er bancomat da nnonnna” con troppe “n” e una voce roca e profonda che d'improvviso ne rivela il sesso, in totale contrasto con l'evidente femminilità: non ha nemmeno il pomo d'adam.

Ora sono a Piazza Barberini: questa è la fontana della quale vorrei il calco nel giardino, ne avessi uno, il mio amato Sireno, come chiamo il possente Tritone.

Imbocco via del Corso, piena di negozi per turisti, abbigliamento Made in Italy a prezzi medio bassi, non è certo via del Babuino.

Bar, tavole calde e ristoranti incastonati in ogni vicolo promettono sospettosi primi all'amatriciana.

A Piazza Venezia procedo verso Santa Maria del Cosmedin, lasciandomi il Colosseo sulla sinistra, passerò dopo aver visto la Bocca della Verità.

Impressionante la fila di gente delle nazionalità più svariate pronte ad infilare la mano nell'inquietante pietra. Entro nella chiesetta che custodisce uno splendido mosaico.

Non subisco il fascino del Colosseo, come tutte le arene mi sembra solo un luogo di morte cruenta e inutile, sfogo di gente ignorante e sadica. Quindi svolto a sinistra, poco lontano c'è il Mosè di Michelangelo.

Mi muovo a piedi, solo ed esclusivamente, niente tram, autobus, metrò; voglio le vesciche, il dolore familiare ai polpacci e sotto le piante, tanto da non riuscire nemmeno a guidare quando tornerò a Bologna.

Sono quasi le dieci, è ancora caldo, fa buio da poco e comincio a pensare che prenderò un treno notturno per svegliarmi a Firenze.

Continuo a sentirmi stranamente ottimista, attenta, questo è l'avvertimento del furetto, l'allegria che annuncia disgrazie - eccolo lì, il mio pessimismo! Si era nascosto bene fra gli odori e le pietre di Roma.

"Buonasera."

La voce mi riscuote improvvisamente dai pensieri, mi riapproprio dello sguardo perso, fissandolo sullo sconosciuto che ho di fronte. Gli occhi a mandorla, i capelli corti, castano scuri e lucidi di gel. Sarà alto circa un metro e ottanta, figura snella, una camicia di lino bianco contrasta con la pelle abbronzata; i jeans slavati aderiscono alle gambe.

"Buonasera", rispondo, incerta e imbarazzata al buttadentro del ristorante davanti al quale casualmente mi trovo a passare.

"Ti siedi?"

È splendido, veramente bellissimo. All'improvviso, terrorizzata, so cosa mi aspetto da questa notte.

"Grazie", rispondo sgusciando verso un tavolo libero.

Schiava delle mie letture, il suo viso si confonde con quello di Ted Bundy, bello, impeccabile e assassino.

Dove mi ucciderà? Proverò dolore?

"Cosa desideri per cena?"

"Non so, cosa fate di speciale qui?"

"Prego?", ribatte lui con una luce malizioso-scherzosa negli occhi, evidentemente abituato all'effetto che fa.

"Vabbé, dàì, ce penso io", dice con un sorriso smagliante e sicuro.

Mi serve con garbo, lentamente, il ristorante si sta svuotando, resistono un paio di coppie ai tavoli che ancora si godono la vista dello scorcio del Colosseo da quest'angolo di via Cavour.

"Te va de fa du chiacchiere?"

"Certo! Adoro la parlata romana."

"E io quella emiliana."

Comincio a sentirmi un po' allegra. Se ne accorge:

"Che hai?"

"Nulla, solo un po' intontita dall'alcol. Poi è tutto il giorno che giro e non credo di avere una gran bella cera."

"In effetti sei un po' pesta, ma fa sexy."

Wow, così di brutto? Be', si mette bene.

"Dove alloggi?"

"Non alloggior..."

"Come?!!"

"Non ho prenotato nulla. Oggi mi sono concessa un'avventura, sono venuta a Roma, poi pensavo di prendere un treno qualsiasi stanotte per avvicinarmi a Bologna. Dormirò in viaggio e domattina, dove sarò, farò due passi poi di nuovo a casa."

"Ma te sei pazza!"

"Un po' e ultimamente sto peggiorando."

"Senti, visto che qua nun ce sta più nessuno, te va di fare un giro in macchina?"

Ci siamo: sarà senza maniglie interne come quella di Ted? Resterò intrappolata, stordita, violentata e infine uccisa?

Mi par di sentirlo:

"Te piacerebbe, eh?"

In effetti, sì.

Vocina dentro: "e tu che c'hai da perdere?"

"Te faccio fà un bel giro, te faccio vedè San Pietro dal buco della serratura."

Vede la mia perplessità:

"Nun sto a scherzà, allora ce vieni?"

"Sì, che ci vengo!"

"OK, metto a posto i tavoli e annamo."

"Ti aiuto".

"Che?"

"Sì, dàì, ho fatto la cameriera, dovrei cavarmela ancora un po'."

"Anvedi che tipa... te sei proprio strana!"

Decido di prenderlo come un complimento.

Sparecchiamo i tavoli rimasti ingombri e via a scorazzare... dove?

...destination anywhere, baby, I don't care...

È tutto terribilmente bello. Il vento caldo di Roma mi fa rabbrivire, sono scioccamente felice, un attimo totalmente fisico, la testa in stand-by.

"Che, c'hai freddo?"

Non sarebbe necessario, ma lo stringo più forte:

"No, sono solo emozionata."

"Per così poco? Almeno aspetta n'attimo!"

Mi fa ridere, non so se più per la parlata o per i modi, intanto aggiunge:

"Mò scherzo, eh? 'Namo, và, là c'è l'auto."

Carina, strana, a due posti. Tirata a lucido, superpulita fuori e dentro: imbarazzante, quasi.

"Bella, ma ce l'ha le maniglie dentro?"

"Eh?"

Sento l'alito di Ted fra nuca e orecchie.

Non capisco bene che strada faccia ma siamo accanto alla Fontana di Trevi: che fascino, la notte.

"Ma si può venire fin qui in macchina?"

Comincio a pensare che sia figlio di chissàchi, mi ucciderà e resterà impunito.

La solita vocina mi ricorda che non me ne importa proprio niente. Anzi, sarà un onore morire strangolata da mani così belle, lunghe, affusolate.

"Certo che no, però se stai qui, un po' lontano, fanno finta di niente."

"Ma che meraviglia."

Non trovo parole, è tutto incredibile. Sono proprio io, sudata, sfatta, viva solo

grazie al dolore ai piedi, qui con quest'uomo stupendo, perché, se non per quello? Cercherò di godermela fino in fondo, non so nemmeno se voglio morire in fretta oppure no.

"A che pensi?"

"Non lo so più neanche io, davanti alla Fontana di Trevi, con te, che sei davvero bellissimo, tutto troppo surreale."

"Sapessi che spasso è vedette!", mi canzona lui. Ha una risata sincera e fanciullesca.

"Mi sento come Alice nel Paese delle Meraviglie, stordita e rapita."

"Eddai, nun esaggerare!"

Ha ragione, esagero. Ma è così che mi sento e non mi dispiace affatto.

"Te porto a vedè 'na cosa romantica, ma nun te fà strane idee!"

Divertita, prometto.

Davanti a noi, un enorme muro bianco, dalla parte opposta un portone con una camionetta dei Carabinieri ferma accanto.

Arriva un'altra auto, parcheggia, ne scende una coppia. Entrambi, alternandosi, incollano gli occhi in un punto di quel portone. Quindi non scherzava, solo ora abbandonano l'idea che mi abbia portata lì per beffarsi di me.

"Avanti, 'nnamo."

A circa un metro e mezzo da terra c'è, effettivamente, una serratura; mi piego per guardarci dentro ancora titubante, lo spettacolo che mi si presenta è incredibile: la Cupola di San Pietro illuminata sembra intagliata all'interno di quello spazio, come se di là dal buco qualcuno avesse incollato la cartolina, più che romantica, un miracolo.

Qualunque cosa succeda ora, sono pronta.

"Ce sei rimasta, eh?"

"Davvero."

"Dai che adesso te faccio vedè Roma dall'alto."

Sul Gianicolo penso sia giunta la mia ora. Non mi dispiacerebbe essere ritrovata sparsa a pezzetti su questo monte.

"T'è piaciuto?"

"Sono senza parole".

"Dove ti porto adesso? In stazione?"

Fine del sogno. Mi resterà nel cuore per sempre. Non vorrei tornare da questo

viaggio, probabilmente la mia morte sarà più banale.

"Va bene."

"Se vuoi puoi veni a casa mia, ma non so a che ora ti riporto domani."

Non me l'aspettavo più.

"Non importa."

Lui osserva un mucchietto di ossa lucide e bianche disposte ordinatamente davanti a sé. Prende una corda, le lega assieme per formare "pendagli come quelli che si fanno con le conchiglie e si appendono per sentire il rumore del loro sbatacchiare o del fischio sensibile del vento al loro interno.

Il sibilo dell'aria nella gabbia toracica, come se potesse ancora respirare.

Le ossicina delle dita delle mani e dei piedi si intrecciano felici, con un gradevole tintinnio, paiono potere ancora afferrare, scrivere, camminare.

Le ossa lunghe delle gambe e delle braccia hanno le sonorità più decise e imponenti.

Poi il teschio. Posato sulla scrivania piena di libri, all'interno una candela profumata a diffondere la sua luce ed essenza dai fori delle orbite e dalle giunzioni di mascella e mandibola con il cranio.

Il modo di sopravvivere alla morte potrebbe essere questo."

L'idea gliel'aveva suggerita proprio lei, in una pagina del suo diario.

La sera precedente, dopo aver fatto l'amore a lungo e totalmente a loro agio, mentre erano sdraiati l'uno accanto all'altra, gli aveva confessato l'intenzione di porre fine alla propria esistenza. Aveva vissuto abbastanza, diceva, in fondo era sempre tutto uguale. Anche questi momenti sarebbero passati lasciando un senso subdolo di amarezza e di vuoto. Se avessero continuato a frequentarsi, invece, la monotonia, nel migliore dei casi, si sarebbe stesa sulle loro vite, o la stanchezza, i tradimenti, la voglia di fuga.

Succedeva sempre.

Con il lavoro non le andava meglio, grandi entusiasmi iniziali si spegnevano sempre più velocemente, ormai non sapeva nemmeno più cosa voleva fare, ma aveva una lunga casistica di ciò che non sopportava.

Era ora di finirla.

Non pensava parlasse sul serio, lo credeva uno sfogo, troppo alcol in corpo. Ma il mattino dopo se l'avava trovata apparentemente addormentata, la boccetta

vuota dei sonniferi ancora stretta in mano. Dopo un primo momento di panico, l'uomo riflette: nessun conoscente li aveva visti assieme, nemmeno i vicini. Frugando nello zainetto trova un quadernino rosso con un lungo laccetto, i suoi pensieri di morte, e delle lettere già indirizzate. Le prende e le spedisce, nell'ultimo gesto d'amore ormai concessogli.

Sorride al ricordo di lei viva, accarezzando amorevolmente la sua piccola opera d'arte, una lacrima scende rigandogli la guancia e continua il suo percorso scivolando lungo gli zigomi del teschio, morendo fra i denti, all'interno dei quali sparisce.

Ma prima devo vivere, non ho ancora vissuto niente.

Ho fatto un liceo completamente inadatto a me, per quale motivo? Perché lo ha scelto la mia amica del cuore, che a una settimana dall'inizio delle lezioni abbandona per iscriversi all'istituto alberghiero.

"Non mi chiedere di cambiare scuola, io a Riccione da sola a quattordici anni non ti ci mando". Punto. Fine della discussione che non era nemmeno cominciata, abortita sul nascere. Mio padre aveva già capito, come al solito, ma solo in parte: aveva ragione sul no al trasferimento, ero molto più indifesa della mia amichetta; non sulla scuola, che sarebbe stato meglio l'avessi cambiata. Ma non avevo più il coraggio di fiatare, avrei finito il liceo artistico con grande fatica e frustrazione, io, che ero abituata ad essere fra le migliori della classe, ora sono fra le peggiori sempre a rischio bocciatura nel peggiore dei licei in classifica.

Tutto sommato questo ambiente creativo mi serve pure, mi apre la mente, anche se continuo a preferire leggere e scrivere piuttosto che disegnare e andar per mostre. Da sempre affido il mio disagio di vivere a carta e biro, non certo alle immagini. Visivo che sarà comunque il leitmotiv della mia vita, ma allora non lo sapevo né sospettavo.

Il primo attacco è il primo attacco. I successivi sono recidive. Come se la sclerosi multipla non *stesse capita*, per usare una bella espressione che ho imparata in Romagna, la mia regione adottiva.

Non sta capita e torna, insiste. È (una) recidiva.

Di qui le varie tipologie di sclerosi multipla:

PP: primaria progressiva, sei fottuto, viene e torna, sempre più cattiva, invalidante e frequente.

RR: recidivante remittente, viene e se ne va, con boli di cortisone, s'intende, mica da sola. Però non lascia strascichi, o quasi (un ricordino di solito resta, innocuo come una cicatrice, ma è lì, che fa mostra di sé).

SP: secondaria progressiva, speravi ti fosse andata bene, invece, alla fine il conto è arrivato. Comincia come RR poi si trasforma in progressiva, non ci si riprende completamente dagli attacchi perché subito ne arriva un altro.

A proposito del mio legame con immagini e visivo, la prima recidiva mi colpisce proprio solo gli occhi. Un quadrato bianco. Un altro subito accanto, un po' sfasato ed accavvallato. È la finestra. Aperta. La luce abbagliante. Diplopia, la chiamano i medici. Guardando alle estremità destra e sinistra l'immagine non sta ferma, oscilla. Nistagmo.

Sono queste manifestazioni che mi fanno discriminare tra un disturbo normale (influenza, mal di testa) e recidiva.

Appena mi rimetto, scappo. Mollo madre e fidanzato e vado a vivere a quaranta chilometri da casa, al confine tra Emilia e Romagna. Preferisco la Romagna gaudente e laboriosa all'Emilia senza mare.

Adesso bevo, e parecchio. Ho bisogno di allontanare la diagnosi, la separazione dei miei, il dolore che ho dato a mia madre e al mio fidanzato.

E mio padre? Dopo avermi rifiutato ospitalità l'estate prima del mio trasferimento, teme che lavorando non finisca l'università, come fece lui quando smise la scuola dell'obbligo per andare a fare il cameriere. Ma io non sono lui, e, anche se il rischio lo corro, alla fine ce la faccio. Sono ormai al quarto anno, ventun esami su ventisei dati, media del ventotto, mancano, cinque esami e la tesi. Conto di laurearmi fuori corso di un anno.

Mi laureo quattro anni fuori corso, con la media del ventisei, un centottrè su centodieci strappato alla mia testardaggine.

E continuo a bere.

Mi mantengo facendo la cameriera, sto sei anni con un musicista che ho incontrato all'università, poi mollo il colpo, non abbiamo più molti interessi comuni da quando ha abbandonato gli studi.

Peccato, ci avevo creduto, pensavo ci saremmo laureati più o meno assieme, che sempre assieme avremmo lavorato. Il mio eterno essere dipendente con annessa formazione reattiva all'indipendenza. Bel meccanismo di difesa che fa assumere atteggiamenti e comportamenti coscienti totalmente opposti al contenuto psichico rimosso.

Secondo attacco: comincia vomitando, questa situazione non mi va giù, poi nistagmo e diplopia, non voglio più vedere.

Scorpione Nero

Seduta nel deserto africano, stretta nel giubbotto di jeans, le dorate ciocche inanellate scarmigliate dal vento molesto, stringe fra le mani un quaderno ed una Bic nera, le uniche cose che ha tenuto per sé, i compagni fidati che fermano i suoi pensieri, il resto passato nelle manine avidi di cultura dei bimbi del villaggio a cui brillavano gli occhi davanti alle pagine stampate in una lingua a loro sconosciuta e alle sue biro colorate e fosforescenti.

Lei, invece, si scioglie davanti a quel deserto, ben diverso dalla distesa di sabbie e dune che si aspettava: ha appena scoperto che sahara significa deserto nella lingua indigena e che ce n'è uno sabbioso e un altro roccioso, questo, appunto. La sera, quando il cielo sfodera colori rubati al sole, al fuoco, alle esplosioni, per poi tranquillizzarsi riempiendosi di stelle lucenti, impossibile credere siano le stesse che a noi si mostrano come puntini lontani, offuscati da troppe luci artificiali e smog.

Torna alla costruzione sull'oceano, si sdraia sul materasso, sente le onde rifrangersi, immense, fragorose, e, a notte fonda, il rumore dei granchi enormi ed innocui che grattano sulla porta per entrare.

Il grande amore della sua vita è lì, ma lei si sente già trasportata altrove e allora scrive. L'unica vita che può possedere è quella dei romanzi, quelli che scrive lei e che legge di altri.

In mezzo ad un gruppo di bambini segnanti, una figura snella danza sinuosa in contrasto con gli abiti di taglio militaresco: le stanno "cantando" una canzone, le manine si muovono sincrone, all'unisono come le voci di un coro.

Il villaggio dove le suore accolgono questi piccoli è poverissimo. Erano anni che voleva vedere questa oasi. Doveva essere qui con il suo compagno, ma all'ultimo momento ha avuto un imprevisto. Lei è partita lo stesso, tanto sa già da tempo che la sua vita è votata all'assenza di un uomo.

Non si è mai sentita tanto bene come in mezzo a quei bambini, con le suore ad accudire tutti. Preghiere, messe e meditazioni in ASL, la lingua dei segni americana che usano qui, sono chiare e misteriose allo stesso tempo.

L'uomo è a casa, con suo figlio e sua moglie; lui e la donna non si sopportano più, il che non ha impedito che lei rimanesse incinta di nuovo; nella nostalgia del momento perfetto in cui nacque il loro meraviglioso e amatissimo primogenito, oggi attendono questa seconda creatura.

Si sveglia all'improvviso, i corti capelli castani e la canotta a stampa mimetica madidi di sudore; ha sognato il suo uomo con una donna sconosciuta, un passeggiare vuoto in mezzo a loro e lei che si allontana alle loro spalle, inerpicandosi su una strada in salita.

Quello stupido sogno l'ha scossa profondamente, ansia e terrore non la abbandonano. Esce dalla capanna a respirare un po': il bel cielo stellato e il rumore delle onde subito la tranquillizzano.

La kefiah sul capo a imprigionare i riccioli biondi, lo sguardo rivolto al cielo terso e i beduini nel villaggio, con i loro cammelli: li preparano per i turisti, anche lei con la sua comitiva dopo saliranno, trainati dai pazienti cammellieri, poco più che bambini, che li fanno girare in tondo creando una grande giostra per adulti. Il suo gruppo è a fumare tabacco profumato con la shisha, un rito, i lunghi narghilè folcloristici a terra come in mostra.

Si è appartata, pur tenendosi a vista, per buttar giù due righe.

L'uomo e la donna piangono: hanno perso il loro bambino a poche settimane dalla scoperta della sua presenza.

I cammellieri si fermano e fanno scendere il primo gruppo: gli animali si abbassano talmente tanto che sembrano voler disarcionare i loro disorientati passeggeri.

Chiude il quaderno, lo infila convulsamente nello zaino e si riunisce al suo gruppo, agitata e felice all'idea di salire su quell'enorme animale dal pelo crespo, che finora ha visto solo nei presepi.

La salita si rivela laboriosa, la sensazione di cadere all'indietro quando il cammello si alza la terrorizza per un istante. Il suo, poi, scoreggia rumorosamente ad ogni passo, nell'ilarità generale. Il suo fidanzato, sdrammatizza:

"Oh, hai proprio preso il tuo cammello, scoreggia come me!"

La discesa è ancor più ardua, le sembra che si spiaccicherà il naso sulla roccia di quel deserto. Appena tocca terra, chiede di poterlo baciare: mima, segna, parla mentre la guardano attoniti, imperterrita, continua la pantomima corredata da un inglese scolastico:

"I just want to kiss a camel: may I?"

Uno dei ragazzi scoppia in una risata, tira le redini e le avvicina il muso dell'animale, le digitali pronte ad immortalare il bacio del cammello.

Silenziosi, i piccoli sordi guardano la loro insegnante allontanarsi a lunghi e atletici passi sul bagnasciuga, commentano mimando giocosi. Le piace sentir ruggire le onde rabbiose. Sta entrando nella capanna quando pesta qualcosa che la punge dolorosamente alla caviglia, proprio al centro del tatuaggio in cui un asso di picche si intreccia ad un cuore. Si gira, lo sguardo rivolto al terreno, lo vede, fermo, il pungiglione ben dritto: è semplicemente stupendo, nero, lucido, impavido. Giurerebbe che la stia fissando; ma lei non si regge più in piedi e si accascia sul materasso poggiato per terra, ormai priva di vita.

Lo scorpione nero, nella sua posa fiera, sembra esserle accanto come a difenderla da quella morte dolorosa ma immediata che le ha procurato.

Terzo attacco: le gambe sono le protagoniste, non ce la faccio più, non vado avanti, mi blocco. Mentre cammino le gambe si irrigidiscono, non rispondono.

Sono sola, cambio lavoro, mi assumono in un grande magazzino, cassiera, finalmente un tempo indeterminato. Quello che volevo si risolve nel momento più triste e vuoto della mia vita.

Periodo bohème, decorato con storie senza capo né coda. Il mio modo di abituarci a farcela da sola. L'alcol come compagnia costante, gli uomini diversivo occasionale.

È agosto, non mi sento più le gambe, precisamente polpacci e piedi e la situazione peggiora verso la pianta e le dita.

Ho delle bellissime infradito similpelle con zeppa da poco comprate, identico modello, un paio nere e un paio beige, da alternare a seconda dell'abbigliamento. Sono di nuovo carne da macello, da comprare a quarti, il pezzo preferito.

Non sento la striscia di finto pellame fra l'alluce e il secondo dito, una sensazione ovattata al posto della normale sensibilità.

Cortisone, again.

Sono in cura al Maggiore, vado dal mio medico di base, che se ne esce con:

"Ma, scusa, perché non vai da Salvi? È il migliore e ce lo abbiamo proprio qui al Bellaria."

"Perché non lo sapevo."

"Se non ti prende, poi ci parlo io, intanto tu prova."

Mi dà il numero del suo reparto: scoprirò che si può chiamare solo dalle sette alle otto del mattino, il primo lunedì del mese.

Sto facendo il campo visivo, tento nelle pause dell'esame.

"Non risponde, riprovi più tardi."

"Va bene, grazie."

Faccio il mio esame, esco, richiamo. Me lo passano:

"Sì?"

"Buongiorno, mi ha dato il suo numero il mio medico di base. Vorrei avere un appuntamento per una visita da lei."

"Ma da chi è in cura?"

"Al Maggiore."

"E come sta adesso?"

"Ho appena avuto una recidiva, sto superando l'attacco, ho finito le flebo di cortisone e sto continuando la terapia per bocca."

Scoprirò solo in seguito che questo non è il metodo di Fabrizio (Salvi). Cioè, cortisone sì, ma boli intensivi in day hospital, poi nulla per bocca, niente terapia a scalare.

"Bè, lei finisca, poi mi richiama."

Il che significa un mese dopo.

Termino la cura, ricomincio a lavorare, passa il mese, richiamo. Quasi impossibile trovare la linea libera. Dopo vari tentativi, risponde.

"Buongiorno, ci siamo sentiti un mesetto fa, ho terminato la cura sono a richiederle un appuntamento."

"Cosa vuole da me?"

"Il mio medico di base mi ha consigliato di contattarla per un controllo."

Mi dà l'appuntamento. È amore a prima vista. È scontroso, ma non maleducato, mi piace. Sembra voglia nascondere l'intelligenza dietro al suo essere poco accomodante, ma alla fine basta parlarsi chiaramente e non è poi così burbero. Mi prende, per dieci anni ci vediamo una volta all'anno, io sto bene, sono solo controlli.

Nel frattempo ho un nuovo fidanzato, un ducatista, come Fabrizio. Stendendomi sul lettino noto un adesivo che conosco bene, la scritta gialla bordata di rosso sullo sfondo nero :

"Dove sei stato per avere quello?"

"Perché, cos'è?"

"Sei stato in pista?", rispondo a mia volta con una domanda. Non so nemmeno io perché insisto, in fondo può averlo attaccato chiunque.

"Hai il neurologo più veloce del mondo!"

Finalmente si è sbottonato. Mi racconta che ha fatto un giro passeggero di un pilota famoso di cui non ricordo il nome.

"Ma tu come fai a saperlo?"

"Ho accompagnato una volta il mio fidanzato a Misano, era andato a provare il Multistrada e anche lui ha preso le foto fatte da Snap Shot, immagino siano gli

unici fotografici autorizzati per immortalare quegli attimi."

Cinque anni dopo finisce anche con il motociclista, ma resta il mio datore di lavoro. Mi sento la segretaria di Superman: aiuta tutti, sa fare di tutto, però non è di questo pianeta, non può avere una vita terrestre. È difficile stare al suo passo, mi sento inadeguata, inutile. Mi auto declasso da first-lady a segretaria. Nei cinque anni passati assieme, nonostante fossi sempre di corsa, con un sacco di persone in casa, non ho avuto nemmeno un attacco. Eppure non era una vita tranquilla. Ma non era lo stress a farmi male? Sì, ma solo se non è controbilanciato dall'amore.

Blue Halloween

Lampi muti fanno da preludio ai tuoni. Incantata davanti alla pioggia che comincia a cadere, se ne infischia del bagnato che le si appiccica addosso, i vetri e il pavimento che si punteggiano di stille argentate. Arrotola la tenda di bambù per poter guardare le gocce infrangersi sull'asfalto, appuntite come piccole schegge di cristallo.

Qui nessun campo, niente nebbia né campagna, solo il muro del palazzo di fronte, distante quel tanto che permette alla stretta stradina di snodarsi fra le costruzioni. Le rare auto producono una scia ovattata. Le quattro mura spoglie fra cui restano racchiuse ancora poche delle sue cose assomigliano sempre di più a quell'Ultimo Tango di Marlon Brando che si è portata dentro a lungo.

Fragilità e indecisione esposte ormai da mesi, ben catalogate ed impilate: scatoloni ovunque, pieni e pronti, nella loro immobilità sembra non sappiano se sono giunti qui per essere svuotati oppure se attendono un altrove.

Trasferire il suo monolocale, un piccolo spazio esterno che riproduce assai bene la sua interiorità e le consente di sentirsi libera e priva di vincoli. I quadri, la disposizione dei mobili, la posizione: è stato tutto estremamente voluto.

In effetti non ha passato molti bei momenti qui, ma li rendeva preziosi l'essere unicamente suoi. Nonostante gli uomini che non avrebbe voluto portare ma vi finivano immancabilmente, nulla di loro è rimasto nell'atmosfera perché non erano niente di importante, lunghe notti passate a scrivere al computer, vomitando delusioni al ritmo del battere incessante dei tasti.

Osserva la scena che si è creata attorno: un déjà-vu. Il portatile è acceso sul letto, in mezzo ai vestiti che si è tolta per infilarsi il pigiama. Una borsa con i suoi libri e appunti, giace lì accanto. Scatoloni, alcuni aperti come per un ripensamento, la bici, salvata dai vandalismi che ha dovuto subire, attaccata ad una rastrelliera del centro: hanno rubato un freno, tagliato il lucchetto, ma è di quelle vecchie con la chiave nella ruota posteriore, così non l'hanno potuta liberare, il parafango piegato e spezzato all'altezza del fanalino; amorevolmente se l'è portata in casa, al primo piano, a forza di braccia, le gomme

completamente a terra inutilizzabili, ora è parte dell'arredamento.

Scrive della facile decadenza di ogni cosa, tutto si degrada, si logora, proprio come succede a noi e al nostro corpo, invecchiando.

Attorno agli occhi le prime rughe, guance e mento si stanno rilassando, come pure il collo. Il panciotto, una vita che se lo porta dietro, come il suo sogno, impossibile, di anoressica. Il sedere è stato bello, ma ora si sta lentamente appoggiando alle cosce. Prova a tirare un muscolo: sarebbe indubbiamente meglio. Il nuoto lo pratica senza costanza, quando è tesa o nervosa, la piscina placa la sua ansia, soprattutto quando la trova quasi vuota. Le nuotate di Juliette Binoche in Film Blu, la stessa atmosfera di stordimento, quell'acqua clorata azzurro innaturale, un nuovo grembo in cui tornare, dimentichi di tutto quanto ci attende fuori da essa. Restare sott'acqua il più possibile, senza udire più niente, un silenzio morbido e per nulla inquietante.

Ma quando torna a galla è sempre tutto lì, immutato. La scopa ferma in un angolo, sembra in attesa di essere cavalcata.

In cucina regna sovrano il caos: il tavolo sporco e ingombro di bicchieri, dadi, fogli di carta, posacenere pieni di mozziconi; sedie dappertutto, il piano cottura aperto e sui fornelli noccioline, arachidi, scottex; fra l'acquaio e la stufa il ripiano è oberato di bottiglie di birra e grappa, piene e vuote; il portatile sfrattato dalla sedia su cui era e maldestramente abbandonato sopra la tastiera del computer fisso; le piastrelle del pavimento rosa cipria segnate dal passaggio dei molti ospiti.

Nella casa grande e vuota immagina Mary Poppins che dirige le scope di Topolino Apprendista Stregone.

Non vuole alzarsi. Aveva messo a posto solo due giorni prima, tanto è inutile vivendo con un uomo come il suo.

Vorrebbe scappare via, al mare.

Il disegno che ha appeso con lo scotch all'anta del pensile prende vita: la giovane strega ammicca, bella, mediterranea con i suoi caldi colori scuri, sorridente e scherzosamente sexy: guépière nera e piziosa, décolleté, cappellone con tese ampie e guglia decisamente appuntita, tutto rigorosamente nerissimo come il corvo che le volatilizza attorno, il cielo blu, scuro e brillante.

Abbandonati i sogni e accompagnata da Aretha Franklin, la casa è rassettata.

La mezzanotte si avvicina, ora potrà trasformarsi nella rivisitazione del suo sogno: guépière di latex lucido e inserti in rete a maglie minuscole allacciata sul davanti, perizoma con tanto di ragnatele e ragni argentati, anfibi alti. I riccioli biondi sparsi sui cuscini blu del divano, la calda voce di Janis che esce dal lettore, una ragnatela scende dal soffitto, ampia e nera cosparsa di tarantole e pipistrelli giganti, lui le si stende accanto, lei gli si avvinghia, annusandolo avida, toccando ogni suo muscolo, palpandone il ragno tatuato sul petto, quasi che sceso dalla rete fosse rimasto intrappolato nelle maglie della sua pelle. Esattamente la stessa cosa che è accaduta a lei.

È Natale. Stavolta Fabrizio mi vede in azione. Non riesco nemmeno a tirarmi su dal letto senza vomitare. Chiamo il mio medico, mi dice potrebbe essere influenza, ma io la riconosco, è Lei. Lo capisco dagli occhi, soprattutto, non è solo il mal di testa, è che vedo doppio e non riesco a fermare l'immagine. Diplopia, nistagmo.

Passo un weekend a casa, sola. Mi alzo, vomito, mi preparo da mangiare, torno a letto, il piatto pronto accanto. Quando la nausea passa, mangio.

Lunedì avviso i miei genitori. Prima mio padre, perché sarà lui a venirmi a prendere per andare al Bellaria, poi mia mamma, perché sarà lei ad ospitarmi a Bologna, mio padre non ha posto e poi è troppo lontano per qualunque evenienza, servisse un'ambulanza, non si sa mai.

Corsa da Salvi, visita, day hospital.

Nevica. Il mio genitore sta in mezzo ai lupi, da dove scende per venire a prelevarmi. La scena è questa: io sto in piedi a stento, mia madre abita al primo piano, mi infila in ascensore, mio padre mi attende al piano terra, mi accompagna dall'ascensore all'auto e viceversa al ritorno. Dalla separazione, avvenuta diciannove anni prima, all'epoca del primo feroce attacco, non si parlano più. Mia madre ha un nuovo compagno da circa dieci anni ma non ha mai perdonato mio padre. Amen.

Non vedo l'ora di tornare a casa mia, sola.

È un momento di grandi fallimenti per me, i più grossi della mia vita, e l'attacco è in proporzione.

Al mio impiego di segretaria ho affiancato un lavoro di mediatrice della comunicazione con ragazzine sorde, che mi piace molto, ma dove non guadagno granché e che mi stressa sia per i tanti chilometri da percorrere per raggiungere la scuola, che per le troppe persone da mettere d'accordo. Sono stanca. Decido di sospendere e prendere anche la specializzazione di interprete in Lingua dei Segni italiana: grosso errore. Il corso si rivela malfatto e costosissimo. Sono sempre più stanca, scarica e frustrata, e son crollata.

Mi sento giunta all'ennesimo traguardo inutile.

Come la laurea.

Stavolta chiedo l'invalidità.

Avrei avuto bisogno di qualcuno che mi stesse accanto, credendo in me, aiutandomi ad intraprendere il mio percorso.

La mia solita dipendenza.

Quarto attacco: corto circuito completo. Vomito, non ci vedo, non sto dritta. Mi è crollato il mondo addosso e sto rotolando con lui.

Indizi per elaborare un lutto

Le gocce scivolano sul vetro anteriore dell'auto in sosta. Lui, all'interno dell'abitacolo, le guarda assorto. L'impronta del foglio fradicio che si era appiccicato al vetro, ancora visibile.

La carta fredda fra le sue mani ha impressa un'immagine sfuocata, ma lui si riconosce. Ricorda il giorno in cui si trovava in quel locale, solo: l'avevano appena ricoverata. Non aveva resistito vedendola senza forze su quel letto; se n'era andato affidandola a Jacob, da sempre sostegno del trio.

Mette in moto e parte, scrollando la testa.

Le gocce lo riportano alle giornate di pioggia battente in cui lei amava incontrarlo, in un novembre palermitano ancora tiepido. L'unica che lo avesse chiamato con il suo nome impossibile, per intero, evitando vezzeggiativi e nomignoli, solo il suo nome, di cui gustava ogni sillaba.

E quelle lacrime che ora scivolano sul parabrezza, subito spazzate via, somigliano alle molte che ha versato lui, ma le sue non si sono ancora asciugate.

Si butta sul divano di pelle nera: guardare quella foto, rivivere quei momenti, lo sposa. Si addormenta sognando la sua casa com'era allora, quando lei e Jacob, rivali e complici, si alternavano giocosamente nel pretendere le sue attenzioni.

Si sveglia di soprassalto, spaesato si guarda attorno, per un attimo senza riconoscere la stanza. La camicia è spiegazzata, la cravatta allentata, le scarpe sotto il divano (forse). Non è mai stato tanto trasandato. Si addormenta troppo spesso su quel divano.

Suonano alla porta. Non aspetta nessuno (come al solito, del resto).

"Chi è?" Silenzio. Corre verso la finestra, sperando di cogliere l'estraneo fuori dallo stabile. Deserto. Apre la porta, magari si nasconde ancora nell'androne. Fa un passo e quasi inciampa su un grosso mazzo di rose bianche posate sullo zerbino con cura. Le porta all'interno dell'appartamento tenendole fra le braccia come fossero un neonato, chiude la porta, si siede sul divano, i fiori ancora in

grembo, e comincia a piangere. Rose bianche simili a queste che ora stringe convulsamente le aveva con sé quando era andato a prenderla dall'ospedale, l'ultima volta che ne era uscita.

Era stanca, gli attacchi si susseguivano troppo frequenti, non ne poteva più. Non era facile mollare proprio ora che aveva accanto l'uomo che aveva sempre sognato e faceva il lavoro che la stimolava e le piaceva più di ogni altro, doversi ritirare dalla vita quando questa cominciava finalmente a funzionare, ma aveva paura. Paura di arrivare a non poter più scegliere di vivere o morire. Doveva anticipare i tempi, era meglio così.

Si è alzato il vento, mentre cammina pensa alla sua Palermo. I pomeriggi passati al circolo dei Sordi, assieme ai genitori, quando era piccolo. Gli attentati che crivellavano all'improvviso le viuzze strette, stipate d'auto, trappole per topi umani, lui poco più che bambino. Le prove al piccolo teatro del Ditirammu, cui seguivano gli spettacoli, all'esterno, nell'angusto cortiletto, il palco improvvisato. Poi, l'occasione di andarsene, la proposta ricevuta da una scuola a Milano.

Gli viene incontro un uomo, viso aperto, abiti casual indossati con portamento elegante.

- Ciao.

- Come stai?

Lo abbraccia per scacciare l'angoscia che visibilmente lo attanaglia.

- Non lo so, però sono felice che tu sia qui.

- Questi sono per noi, da lei.

Jacob gli tende due dvd, "La mia vita senza me" e "Le fate ignoranti" e un biglietto.

"Grazie a voi ho smesso di avere paura delle relazioni e di me stessa. Questi due dvd che vi lascio ci rappresentano".

- Ma, allora, la foto, i fiori, sei stato tu!

Jacob annuisce, i due uomini si stringono l'uno all'altro, con tutte le loro forze, cercando consolazione nelle reciproche labbra, nelle quali affondano come volessero perdervisi.

Fra pochi giorni partirò per la mia adorata Roma. Sento un fiotto liquido e caldo che mi scorre sulla gamba sinistra: pipì? Sangue? No, mi tocco, sono asciutta. Chiudo gli scuri e la stessa gamba, ora poggiata al vecchio termosifone in ghisa, mi rimanda una sgradevole sensazione di freddo.

Mi faccio la doccia. Con la mano non capisco la temperatura dell'acqua. Ahia: ci risiamo? Scaccio il pensiero. Mi aiuto con la posizione del miscelatore. Appena sotto il getto dell'acqua sento nella parte sinistra un grande dolore, ogni scroscio è una serie di spilli appuntiti. Tortura. Finché non chiudo il rubinetto. Respiro. Fa caldo, sono sudata. Rimedio con un bagno tiepido, la temperatura che mi urta di meno. Domani vado in ospedale.

All'arrivo Ilaria, il braccio destro di Fabrizio, mentre parlo cercando di spiegarle l'accaduto, disegna sulla cartella clinica uno schematico omino tutto nero nella metà sinistra. Quando ha finito, sentenza:

"Vai subito di sotto, fatti fare il primo bolo."

"Ma come? No, dà! Devo partire domani l'altro! Non si può fare quando torno? Sto via solo tre giorni, il cortisone mi abbatte terribilmente!"

Ilaria solleva lo sguardo e mi squadra: sto scherzando? Forse ha capito male? No, sono folle e determinata. Negazione, una costante degli attacchi, insieme con la rabbia. Ma presto si riprende.

"Vai subito di sotto!"

Di sotto è il day hospital, qui tutti stiamo attaccati a delle flebo, per i motivi più svariati.

Mi sono rialzata e sono ricaduta. Ricaduta leggera, ma mi convinco che è ora di cominciare una psicoterapia, non posso andare avanti così, se no arriva il momento che resterò orizzontale eppur viva.

Il quinto attacco mi lascia un fastidioso formicolio ai piedi.

"Vai da Elena a farti pungere! Ti regalo io il primo ciclo".

È Superman che mi parla dell'agopuntura.

Io, sempre rigida e diffidente, brontolo ma poi vado e le formiche scappano.

Durante gli incontri, Elena mi parla di Silvia, una psicologa con un approccio corporeo, precisamente biosistemico. E la mia vita cambia.

L'attesa, il riposo. L'impossibilità di far altro, gli sforzi tesi ad un ritorno alla normalità.

Se riuscissi a prendermi questo tempo senza necessità di ammalarmi.

Ogni volta che crollo lo penso: perché devo arrivare sempre al limite? Non potrei fermarmi prima? Perché io lo so quando mi sto stancando, quando lo stress raggiunge la soglia preoccupante.

Potrei prendermi una vacanza e godermela, invece di stendermi con dei boli di cortisone.

Da quando lavoro a tempo pieno avrei bisogno di pause più frequenti. Allora devo organizzarmi, volermi bene.

BAGNO CON I GABBIANI

La sensazione della sabbia morbida e calda attorno alle spalle come uno scialle a massaggiare i muscoli annichiliti dall'arrivo tardivo dell'estate; attorno ai glutei, mollemente adagiati, privi di tessuto muscolare annientato dalla inazione, un lungo periodo di pigrizia, in parte coatta, in parte voluta, pur con la nostalgia del profumo del cloro e della dolce stanchezza postuma alle vasche in piscina.

Apri gli occhi, dai quali filtra l'immagine del picco della montagna dove poco prima si trovava, sull'asfalto, le ruote della moto che dolcemente prendevano terreno.

La sua vacanza, troppo a lungo progettata, sola. Una stanzetta da dove può vedere il mare, la moto in un cortile interno, protetta.

Passeggiate sulla spiaggia, avidi pomeriggi di lettura, pranzi a base di pesce e solitarie serate battono l'alternarsi delle ore.

A nanna presto, sveglia all'alba, quasi mistico.

Al sorgere del sole, un tonificante bagno salato per accogliere il giorno appena nato, poi esce dall'acqua, si infila l'accappatoio e cammina sulle orme lasciate dal passaggio di lui.

A volte alcune impronte sono cancellate o mistificate da altri avventori mattutini con cani più o meno grandi al seguito; oppure si intrecciano con quelle palmate e delicate dei gabbiani.

Accanto ad alcune si è fermato, l'avampiede ha lasciato una profondità nella sabbia fine e bianca. Lei si inginocchia, con ingordigia feticistica, fantasticando.

“Attenzione”, si dice, “così si sragiona.”

Le è già capitato troppe volte per aver voglia di ripetere l'esperienza.

No. Basta.

La scorge, nel suo strano rituale: spogliarsi, gettarsi nell'acqua fredda, inseguire a nuoto i gabbiani che come barchette di carta, con due zampate palmate la distanziano, lei ferma ad osservarli, immobile in acqua per non disturbarli.

Poi torna, cammina nella sua direzione, finché qualcosa a terra attira la sua attenzione, si abbassa, scruta la sabbia.

Nessuno dei due lo avrebbe mai ammesso, barricati ognuno nella propria insicurezza, ma si studiano da giorni.

Lui è alle sue spalle, ma lei, col cappuccio dell'accappatoio sui capelli bagnati, non se ne accorge.

Si alza e se lo trova di fronte, più alto di quanto avesse immaginato; ha un buon profumo, vanigliato ma maschile, muschio bianco. Aspra, salata, bagnata e selvaggia, la abbraccia, come se l'avesse aspettata. Lei si lascia trasportare dal profumo, dai modi delicati, poggia la guancia sul suo torace. Incoraggiato, le solleva il mento, docile, lei ubbidisce, schiude le labbra e gli bacia il petto, asciutto, dolce.

È come se mi attendessi una svolta. Ma non è una decisione che devo prendere, deve capitare. Mi sembra che finora quando ho scelto ho deragliato; quando mi sono lasciata trasportare le cose sono andate meglio, senza sforzo.

IL BALCONCINO

“Stasera vieni da me? Ho voglia di cenare sul balcone, ti vengo a prendere.”

“...e mi porti via!”

“Ammaniti”, incalza, pronto.

“Già”, gli sorride, “Ammaniti. Mi piace, è strano, ha qualcosa che mi prende dentro, mi tocca delle corde sensibili. E' terribile, splatter con ironia, sempre con una vena di follia. Dev'essere un tipo matto e un po' triste.”

“Leggi molto?”

“Abbastanza, ma non di tutto. Adoro i thriller, mi ha molto colpita *Il Silenzio dei Rapiti* di Jeffrey Deaver, dove le protagoniste sono un gruppo di ragazze sorde. Poi l'ho anche incontrato a Marina di Ravenna che presentava un suo romanzo, abbiamo scambiato due chiacchiere, una persona molto alla mano. A volte apprezzo anche alcune trasposizioni cinematografiche tratte da libri, poi scivolo nell'intimista, meno il politico, cui solo ultimamente mi sto affezionando. Con gli altri generi vado a periodi, ho letto parecchio su tumori e tanatologia, facevo un corso di psicologia oncologica a Roma. Poi m'è venuta la passione per la lingua dei segni italiana, sono andata a parecchi seminari e le letture erano conseguenti alle curiosità che mi stimolavano. Ma dimmi di te.”

“A me piace il teatro, recito in una piccola compagnia dialettale a Palermo.”

“Palermo, è da tanto che vorrei andare, da quando mi sono fatta prendere dalle storie di Falcone e Borsellino.”

“Non ci sei mai stata?”

“No, al massimo sono arrivata a Roma. E' una vergogna, lo so, tanto più per me che amo il caldo, il sole, i sapori mediterranei, le pronunce e i colori della gente del Sud, la pelle ambrata.”

“Non sei il tipo da Principe Azzurro biondo e occhioni color del cielo?”, la canzona lui.

“Proprio no, preferisco un bell'Aladino moro e misterioso”, risponde lei ammiccando e passandogli una mano fra i capelli, neri e folti.

Parlando, rabbrivisce, il sole sta calando sulla spiaggetta.

“Vuoi andare?”

“Sì, ho bisogno di una doccia.”

“Ti accompagno.”

“Non importa. Mi lavo, mi cambio e ti raggiungo.”

“Guarda, il mio terrazzo è proprio quello”, indica un bel balcone, tondeggiante.

“Ci si arriva attraversando quella stradina.”

Si alzano, lei si allontana, i piedi nudi sulla sabbia.

Poi si volta a guardarlo.

E' snello, abbronzato, ha un passo tranquillo. Guarda dritto davanti a sé, sicuro, ma non altezzoso.

Lei, invece, occhi fissi a terra, evita di incrociare qualsiasi sguardo.

Mentre è lì, ferma, impalata, incantata e persa nelle sue riflessioni, lui si gira, sentendosi osservato. Colta di sorpresa, gli sorride agitando una mano e riprende il suo cammino.

Arrivata al cancellino lo apre, saluta la sua moto coperta dalla cerata leggera, entra dalla porta sul retro e sale le scale. In camera, si prepara per la doccia ristoratrice.

L'acqua tiepida le scende lungo i capelli, giù giù fino alla schiena e segue la rotondità del sedere. Alza il mento per sentire lo scroscio in pieno viso, sugli occhi, apre la bocca, beve e poi lascia fuoriuscire il liquido.

Ha voglia del refrigerio dell'acqua, ma le dispiace perdere di dosso l'odore di lui, anche se sa che tra breve lo ritroverà.

Il buon profumo fruttato del bagnoschiuma la inebria, si lascia rapire e trasportare in paesi caldi con odori di agrumi mai assaggiati.

Non vuole farlo aspettare troppo e anche lei ha già voglia di ascoltare la sua voce, quel bell'accento meridionale non troppo marcato, vedere i suoi occhi profondi, toccare le sue mani abbronzate.

Indossa rapidamente un vestitino ed esce con i capelli bagnati, i piedi nudi e le infradito in mano. Vorrebbe correre, ma si ferma incantata davanti al tramonto, il sole che scende dietro le montagne, la spiaggia ormai tutta all'ombra, il mare increspato dalla brezza tiepida che le asciuga i capelli, infilandosi tra di essi e scompigliandoli.

Si incammina, lo vede nel terrazzo: ha una camicia leggera, chiara, e

pantaloncini corti. Sobrio e comodo. Lui la scorge. Saluta e le fa cenno di aspettare, poi scende svelto le scale, stringendola appena la raggiunge. La camicia un po' aperta sembra fatta apposta per affondarvi il viso.

Le bacia i capelli umidi, la prende per mano e la porta in cucina, dove la penisola è già imbandita.

“Beh, a volte essere l'unico figlio maschio di mamma siciliana ha i suoi vantaggi!”, le dice ridendo davanti alla sua faccia.

Prende i piatti, li porta sul tavolo in terrazza dove li aspetta un vino bianco con uno strano bassorilievo marchiato nel vetro.

La vede assorta, lo sguardo fisso sulla bottiglia.

“Sì, anche il vino è un prodotto di casa.”

Lei non lo ha mai visto così allegro, sembra che mangiare e bere siciliano lo rassicuri. Non è presuntuoso, solo rilassato e a suo agio, forse un poco orgoglioso nel suo campanilismo.

”Ti affascina lo stemma?”

“Sì, sai, penso che tu sia un principe, e, come in *Vacanze Romane*, domani mi saluterai con regale compostezza e tornerai alla tua vita di corte.

“E se la favola, invece, fosse *Cenerentola*?”

“Vuoi dire *Pretty Woman*?”

“Ah, sei terribile!”

“Solo perché ad un'orfanella maltrattata sostituisco una prostituta indipendente?”

“Quindi niente fragole con l'aperitivo”, l'apostrofa.

“Sì, me lo ricordo!” esclama d'impeto, “quando Richard pensa che *Pretty Woman* si sia chiusa in bagno a sniffare, invece la trova con un americanissimo filo interdentale, intenta a togliersi i semini delle fragole!”

“Be', non c'è pericolo, le fragole non le ho”, le risponde, prendendola in giro.

“Mmmh... mi sa che è il genere mi-ubriaco-senza-accorgemene.”

“E' esattamente il mio intento.”

Le si avvicina. Appoggia il bicchiere, poi prende quello di lei e lo mette accanto al suo, baciandola e toccandola la sfiora ripetutamente. Si inginocchia, la nuca fra le sue mani che le imprime la giusta spinta per ottenere il massimo del piacere, non la lascia respirare, quasi la soffoca. Alza gli occhi bagnati di lacrime per lo sforzo di non aver preso fiato e lo vede, sconcertato, nell'intento

di dir qualcosa; prontamente lo zittisce, riconoscente. Riprende il bicchiere e quando deglutisce è attenta a gustare il nuovo sapore del vino mescolato a quello di lui.

Adesso però sta diventando pericoloso: comincia la paura, la sana diffidenza. Sento i miei confini indifesi. Vorrei fidarmi, ma non sono pronta ad accettare il lato oscuro della luna, il rischio che ne consegue, l'eventuale delusione. Anche se mi piace il suo essere attento, i suoi inviti.

RENDEZ – VOUS AL MEUBLE'

Lo accompagna alla sua stanza, poco distante. Entrano dal cancellino sulla spiaggia, passano accanto alla Suzuki.

“Anch'io sono in moto.”

Si gira, sussurra:

“ È mia.”

Il suo volto si apre in un tenue sorriso di approvazione.

“Che moto hai?”

“Una BMW. E lei cos'è?”

“Un costumino.”

“Scusa?”

Sorride, la chiama sempre così, il Costumino.

“No, scusami tu. Io la chiamo così, è una custom, piccina, tutta frange e pochi cavalli. Ma per me è ok, anzi, a volte pesa già troppo.”

Di nuovo quel suo gesto gentile, ormai vagamente familiare, le solleva il mento, il suo sapore si mescola al gusto salmastro che le ha lasciato il mare. È buono, avrebbe voglia di mordere, succhiare, ma non vuole essere aggressiva; cauta, cerca la sua lingua, la assaggia, fatica a staccarsi da quel bacio profondo ed improvviso.

Si lascia sdraiare sul letto, slacciare il reggiseno, sfilare gli slip, fino a ritrovarsi indifesa, l'accappatoio aperto. È stato veloce, sicuro, ma non sbrigativo; il ventre di lui ricoperto da un sottile velo di pelo scuro attorno all'ombelico, dove una striscia più decisa si avvia verso il pube, un'ombra morbida sulla carnagione abbronzata.

Sfinita, si abbandona sul letto tirandoselo addosso.

“Ti schiaccio”, protesta debolmente.

“No, mi piace sentire il tuo peso sopra di me”, una lacrima rotola discreta.

Paura: forse. Ma di cosa?

Paura del cambiamento, di aver perduto la mia vita come opera d'arte scambiata con una vita tranquilla all'ombra di Superman.

RIVELAZIONI

“Parti domani?”

“Sì.”

“E' stato molto bello averti incontrato”

“Non abbiamo parlato molto di noi stessi in questi giorni.”

“Non ce n'era bisogno, abbiamo vissuto in una bolla senza spazio nè tempo.”

“C'è una cosa che vorrei dirti.”

Ha due belle fossette nelle guance, non profonde come quelle di lei, ma appena accennate in alcune espressioni.

“La mia ultima storia è stata con un uomo.”

“Io credo che l'amore vada sempre rispettato, è un sentimento che comunque abbellisce il mondo.”

“Non sembri sconvolta all'idea.”

“Non lo sono”, ammette con candore, “non mi è mai accaduto di far l'amore con un gay o bisex, non mi ha mai attirata questo tipo di trasgressione, ma non mi disturbano gli atteggiamenti romantici omosessuali. Ho amato *Broadback Mountain* come *Boys don't cry*, la fine crudele di entrambi tanto ingiusta e realistica, mi ha fatto male perché la riconosco insensatamente vera.”

“Anch'io li ho visti.”

“Mostrano una tenerezza che è amore al di là del sesso, omo o etero che sia. Poi anch'io ho i miei scheletri.”

“Vuoi tirarli fuori o mi lasci solo nell'esperienza?”

“Di solito lo nascondo per non dare un carico indesiderato. Soffro di sclerosi multipla, una malattia non infettiva, non genetica solo congenita e... stronza! Adesso mi vedi apparentemente normale, potrebbe rimanere così per sempre o al prossimo attacco lasciarmi in carrozzella, in un letto o cieca: non si sa. Unico vantaggio, di solito è progressiva, ma nemmeno questo è sicuro.”

“Mi piacerebbe venissi una volta a trovarmi a Palermo.”

“Ne sarei felice, qui trovi il modo di contattarmi se davvero ne avrai ancora

voglia, una volta tornato a casa."

Dicendo questo gli porge il suo biglietto da visita con un gabbiano nello sfondo del fronte, un mare in burrasca nel retro.

"Perché il mare in burrasca?"

"Si collega al mio amore per i sordi e per il mare: il gabbiano oltre al simbolo del mare, è il titolo di un libro di Emmanuelle Laborit."

"Il Grido del Gabbiano."

"Sì", gli risponde guardandolo con ammirazione, "e il mare in tempesta sono io, sempre confusa, anche se adesso vorrei tranquillità, come il volo di quel gabbiano."

Silvia, la psicologa:

“Parli come se avessi ottant'anni. Forse non farai la segretaria di Superman per sempre.”

Pensare di non lavorare più con Superman mi sgomenta. Mi sento protetta ma non oppressa.

PALERMO

Lui se n'è andato.

Lei passeggia per l'ultima volta su quella spiaggia dove era con l'uomo dei suoi sogni.

Non lo conosce, non è stato reale, ma l'ha accompagnata il tempo di fermarlo nelle pagine che un giorno vorrebbe vedere scritte anche nella sua vita.

Ha ricominciato a far progetti.

Palermo l'ha vista solo su Internet e letta nelle pagine dei libri.

Ha immaginato il mare della Sicilia, gli itinerari paesaggistici in moto e culturali fra chiese e monumenti.

Ora è tempo di tornare nell'amata Romagna.

Alza gli occhi e vede quella casa, poco distante dalla spiaggia, le finestre sempre chiuse, il balconcino semicircolare che tanto l'ha ispirata.

Forse chi ci abita ora è in vacanza, è troppo ben tenuta per essere disabitata.

Si è immaginata una storia con una persona in cerca di identità perché è lei stessa una donna borderline: no alla maternità, no alla convivenza, sì alla moto, all'indipendenza. Non ha un uomo con il quale condividere la solitudine, né è mai stata una donna accogliente, a dire il vero. Nemmeno il lavoro che ha è adatto a lei, benché sia un'occupazione tranquilla, sta bene all'ombra di Superman.

Un altro motivo per cui ha scelto di immaginare un uomo in crisi d'identità è che la sclerosi multipla le ha tolto il futuro, la voglia di fare progetti.

Da un sms a un amico, poco prima di quella vacanza:

ora che son sola vedo meglio i miei molti errori fatti per vivere alla giornata credendo di non

avere un futuro ma adesso che il futuro si è presentato, mi è stato dato, non ho fatto nulla di buono perché non ho pensato a medio/lungo termine, ma solo al qui ed ora, che è una gran bella filosofia, ma va equilibrata.

Recentemente il “regalino del destino”, una ricaduta, poi un'altra l'ha riportata a vent'anni prima. Tutto da rifare, soprattutto psicologicamente, perché fisicamente è di nuovo in piedi, anzi, meglio, su due ruote, che non sono quelle dello spettro della carrozzella, paventato in quei lontani anni.

Con il vento che le ronza nel casco, pensa a questo, alla gioia di poter ancora nuotare, camminare, andare in moto.

Sale in sella, ed è pronta per il ritorno, per riaffrontare la vita.

E accarezza il serbatoio ricoperto di frange, scacciando l'incognita del futuro, vivendo, per adesso, il giusto *qui ed ora*.

EXPLICIT

"Fatti aiutare tira fuori il pulcino che è in te", Salvi, 2015.

Non so se voglio davvero una persona che mi riempia la vita anche se mi è chiaro che non ce la faccio più da sola, dopo tutti questi anni non ne ho più. Ho bisogno di aiuto.

"Nessuno si salva da solo", il titolo di un libro e del film che ne è stato tratto. Da quando l'ho prima letto e poi visto, mi cammina in testa, fra i pensieri.

Sono sempre stata affascinata dal decadentismo, ma intanto vivevo, mettevo i miei mattoncini uno sull'altro.

La diagnosi ha spazzato via tutto, nulla aveva più importanza. Perché sentivo questa carenza di tempo? Non mi avevano mica detto che sarei morta. Anzi, sarei vissuta, in sedia a rotelle, ma viva.

Non ho pensato nemmeno un momento a come adattarmi, eventualmente, al pronostico. La mia mente ha subito deviato, non potevo accettarlo, meglio morire. E allora sarei morta. Se non per la malattia, per mia decisione.

Mi sono allontanata dai miei mattoncini, ammalata dal salvifico Thanatos.

Così, ventitré anni dopo, mi sono ritrovata, un po' fiaccata dalle recidive, un po' più stanca, ma viva, intera.

Se avessi pensato allora come mi ha insegnato a ragionare la mia psicologa oggi, avrei sicuramente continuato a mettere in fila i miei mattoncini, cosa che ho comunque fatto, ma non con l'ordine necessario, tanto che il risultato è più simile ad un castello abitabile, non diroccato, ma un po' storto, piuttosto che ad una casetta moderna e funzionale.

Ho fatto tante cose, ma davanti al traguardo, sono sempre fuggita.

Specializzazione in abusi ai minori.

Sono tirocinante in una casa-famiglia. Termino e mi propongono di restare. Lavoro qualche mese, poi mi licenzio.

Specializzazione in psicologia oncologica.

Faccio volontariato in gruppi con donne mastectomizzate.

"Betty c'era ed ora non c'è più" , Elisabetta Fabbri, 2002: Betty pre tumore era esistita, ora ne aveva preso il posto Elisabetta, presidentessa della associazione da lei stessa fondata, che lotta per la sua vita e i suoi diritti. C'è la possibilità di lavorare in un hospice in apertura. Interrompo il volontariato e vado a convivere in un'altra città.

Specializzazione in Lingua dei Segni Italiana.

Lavoro con delle ragazzine Sorde in una scuola media. Abbandono, divento interprete LIS, mi iscrivo alla lista interpreti, accetto un paio di incarichi, poi mi tolgo dalle liste.

Somiglio più ad un grande progetto, realizzato con casualità, che ad uno modesto ma gradevole.

Occuparsi di abusi, oncologia, sordità per non pensare alla mia catastrofe personale.

La LIS mi fa innamorare di più, perché è un ritorno al mio antico amore, le lingue, quel liceo con il quale avrei dovuto avere il coraggio di barattare gli stentorei e faticosi studi artistici.

Prima la disperazione suicida, poi la presa di coscienza che "alla morte ci si arriva da vivi", come dice sempre il mio Superman, quindi tanto vale vivere come se si fosse eterni, piuttosto che in attesa di una fine che, se poi non viene, costringe a ricalcolare il percorso come un navigatore guasto.

Basta giocare a Penelope che fa e disfa.

ATTACCO DI PANICO

Sto uscendo dalla vasca da bagno quando il cuore comincia a battermi ad un ritmo sconosciuto, lo sento fino alla milza, sembra voglia liberarsi della pelle.

“Calmati, respira”, tento di impormi, ma è inutile. Non riesco a incamerare aria, ho inspirazioni sincopate, brevi, poi, all'improvviso una lunga, strozzata e obbligata, come un singhiozzo.

Mi sdraio sul letto, nel vano tentativo di recuperare il controllo, apro gli occhi, ho delle macchie cieche, vedo come un puzzle incompleto della parete di fronte.

“Un altro attacco di sclerosi? No, ti prego, non lo sopporterei più! Però è strano non mi ha mai preso così, di solito vedo doppio e non riesco a fermare l'immagine nelle estremità, ma non ho mai visto a chiazze! Poi il cuore è sempre rimasto ai suoi battiti.”

Si fa strada in me la consapevolezza di un attacco di panico. Comincio ad insultarmi.

“Con tutto il percorso che stai facendo ti sembra il caso di ridurti ancora così? No ma brava, Sabri, sei proprio brava!”

Poi calmo i pensieri.

Ho capito. Se non avessi fatto tutto questo lavoro su di me, sarebbe stato un altro attacco di sclerosi. Certo, è spiacevole anche questo, ma sempre meglio che finire in day hospital con un ago infilato nel braccio o nella mano dove più spesso mi trovano la vena nascosta.

In attesa di smettere di somatizzare accetto il baratto panico vs sclerosi.

PRIMA PARTE

1992

Fuga n°1 - Il buco nero dietro lo sterno

1992 (continua)

1994

Fuga n°2 - Scorpione Nero

2001

Fuga n°3 - Blue Halloween

2010

Fuga n°4 - Indizi per elaborare un lutto

2012

SECONDA PARTE

Il tempo della malattia

Bagno con i gabbiani

La svolta

Il balconcino

Sana diffidenza

Rendez-vous al meublè

Paura

Rivelazioni

La segretaria di Superman

Palermo

Explicit

Attacco di panico